

L'ultradestra polacca raccoglie consensi tra gli strati più disagiati della popolazione

L'impero mediatico di padre Rydzyk fomenta i peggiori sentimenti di rivincita e lo spirito anti-Ue

Un clima di intolleranza e di paura del mondo fuori. Delusa dal passato e dalle promesse mancate del presente, la Polonia più povera si affida agli indiscussi precetti di Radio Maryja e del suo promotore, padre Tadeusz Rydzyk. E alza steccati contro la Ue

L'ordine regna a Varsavia con i gemelli e il prete nero

di Giancesare Flesca / Segue dalla prima

Eppure se Giovanni Paolo II tornasse sulla terra e vedesse come è ridotta la sua amata patria, si strapperebbe i capelli. Contro il suo slogan felice «Non abbiate paura» una parte della sua stessa Chiesa ed il partito dei gemelli Kaczynski - oggi al potere e probabilmente destinato a restarci dopo le elezioni anticipate del 21 ottobre - spinge i polacchi ad aver paura dell'Occidente, dei tedeschi, e massimamente dell'Unione europea.

Gran parte dell'opinione pubblica, fomentata da una destra che non è enfatico definire clericofascista, ritiene la Polonia un'isola solitaria, circondata da elementi estranei e nemici. In un certo senso si reincarnano in modo esemplare i suoi complessi provinciali: la paura del mondo, la convinzione della propria eccezionalità e un inconsolabile sentimento di ingiustizia storica. Proprio quello che il papa scompar-

L'ex segretario di Wojtyła oggi arcivescovo di Cracovia ha chiesto di decapitare i vertici dell'emittente faziosa

so non voleva per la sua gente. E che in apparenza non vuole neanche la Chiesa ufficiale, almeno quella polacca. Il cardinale Josef Glemp, primate da tempo immemore, condanna questa corrente di pensiero ormai maggioritaria. E l'ex segretario di Wojtyła, Tadeusz Dziwisz, ora Arcivescovo di Cracovia, ha chiesto a gran voce la soppressione dei vertici di Radio Maryja, una creatura dell'ineffabile padre Tadeusz Rydzyk.

Già animatore in Germania di un'altra radio chiusa dal Vaticano per eccesso di reazione, poi venditore di auto usate, dal 1991 Rydzyk è diventato l'anima nera di una pattuglia di preti redentoristi trincerati a Toruń, la città che fu di Copernico, dove ha sede tutto l'impero mediatico del prete che d'ora in poi definiremo «il prete nero». Alla



Il centro di Varsavia Foto Ansa-Epa



Lech Kaczynski Foto Ap



Jaroslaw Kaczynski Foto Ansa



Tadeusz Rydzyk



Roman Giertych



Anna Fotyga

radio, infatti, Rydzyk ha affiancato una Tv chiamata Trwam, un quotidiano «Nasz Dziennik» che vende 250mila copie, una scuola di giornalismo, nonché l'Istituto di Cultura Sociale e dei Media, ai quali stanno per arrivare nei prossimi giorni 15 milioni di Euro dall'UE che secondo la commissaria polacca allo Sviluppo Regionale non possono venire tagliati, malgrado la politica fortemente anti-europeista di Rydzyk e dei suoi alleati.

Ma chi sono gli alleati del «prete nero» nella società civile e in politica? Bisogna dire che il personaggio, attraverso i suoi mezzi di comunicazione, ma soprattutto la radio, ascoltata da circa 6 milioni di anime, esercita un potere di suggestione simile a quello dei grandi teledpredicatori americani alla Jerry Falwell. Come i suoi cugini d'oltre

Atlantico, raccoglie una montagna di denaro dai fedeli, e ne orienta l'atteggiamento politico. Esiste una vande di cinque o sei milioni di cittadini - prevalentemente d'origine proletaria o sottoproletaria - che forma «la famiglia Radio Maryja» ed è disponibile ad ogni ordine del «prete nero», dal voto alla piazza. Per questa povera gente la fuoriuscita dal comunismo non è stata un affare come per molti furbi e «furbetti» locali. Al contrario la chiusura delle fabbriche nazionalizzate, la fine della sanità pubblica e del welfare, hanno significato per loro un regresso fino a sotto la soglia di sopravvivenza che l'ancien régime, a modo suo, assicurava. Ed ecco Radio Maryja pronta a raccogliergli e ad ampliarne i lamenti, sostenendo che la Polonia è vittima di una congiura «zydocomuna», va-

le a dire giudaico-comunista sostenuta ovviamente anche dai massoni, rappresentati dal maggiore quotidiano nazionale, la Gazeta Wyborcza. Vibra l'animo revisionista («Auschwitz fu solo un campo di lavoro») e una religiosità furente ed inflessibile.

La Radio era ed è alleata dei gemelli Kaczynski, ma l'amicizia ha rischiato di saltare in favore dell'estrema destra ultrafascista perché la moglie del premier, Maria, si è detta contraria ad una revisione della legge sull'aborto. Per il «prete nero» è diventata «una strega che dovrebbe sottoporsi a eutanasia». E i politici che non firmeranno una nuova legge in materia «saranno rapati a zero», come i collaborazionisti durante la guerra.

Stanno qui le radici culturali della scelta in favore della pena di morte

sostenuta dalla ministra Anna Fotyga e sta qui il voto in sede UE contro la moratoria delle esecuzioni capitali, prima o assieme alla quale i leader polacchi vorrebbero un voto contro aborto e eutanasia. E ancora qui è germogliata l'idea della «lustracja» inventata nell'inverno scorso, un repulisti che pretendeva la confessione di chiunque (professori universitari, illustri clinici, editori e giornalisti) avesse avuto a che fare con i servizi segreti dell'epoca comunista. In settecentomila si sono dovuti sottoporre all'incredibile operazione, pena dieci anni di sospensione dagli uffici pubblici.

I più fieri oppositori di questa autentica purga sono stati l'ex premier Tadeusz Mazowiecki e Bronislaw Geremek, il più autorevole fra i cattolici di Solidarnosc, oggi depu-

tato al parlamento europeo dove per il suo rifiuto è stato lungamente applaudito. A questi eroi della lotta contro il comunismo si è rivolto poco tempo fa l'ex comunista e primo presidente della Polonia democratica dopo Lech Walesa, vale a dire Alexander Kwasniewski, per creare un fronte comune contro l'esercito di Radio Maryja e dei fratelli Kaczynski. Costoro, secondo alcuni sondaggi, dopo un patto segreto con Rydzyk, alle elezioni di ottobre potrebbero raccogliere oltre il 32 per cento dei favori. Il 31 per cento dovrebbe andare ai liberali guidati Donald Tusk, restii ad allearsi con i gemelli ma anche con la LiD, Lewica i Demokraci, il partito di Kwasniewski, che dovrebbe raggiungere il 7 per cento. Giusto quanto basta per entrare al Sejm, la Camera Bassa del Parlamento, a riprova di un silenzio politico dei democratici durato troppo a lungo. Insomma, perché la Polonia rientri fra le nazioni normali, ci vorrà ancora un bel po' di tempo. A questo punto la Chiesa Cattolica deve prendere posizione ufficialmente sulla questione dell'impero mediatico di don Rydzyk. Ancora quest'estate il faci-

Con l'appoggio della Radio, il partito dei gemelli Kaczynski è dato per vincente alle prossime elezioni

noroso capo-popolo è stato ricevuto da Benedetto XVI, sia pure di sfuggita. Lui, «il prete nero», ha fatto trasmettere dalla sua Tv e da quella statale il fermo-immagine del suo bacio all'anello papale, sventolando questo trucco banale come approvazione del Papa al suo operato. L'ufficio stampa del Vaticano si è limitato a poche righe dove si informava che era stato accolto in un'udienza pubblica, come molti altri fedeli. Ma dal Vaticano non è finora trapelata una sola parola in sostegno ai cardinali polacchi che lottano contro la numerosa e potentissima lobby di Rydzyk. Forse si preferisce il linguaggio di quest'ultimo a quello dei prelati che seguono il «Non abbiate paura» di Giovanni Paolo II. O forse è il Vaticano stesso ad avere paura del presente come del futuro.

DOVE VA LA PALESTINA MUSTAFA BARGHOUTI Il fondatore del partito considerato «terza via» tra gli integralisti e al-Fatah: la pace non si può fare senza l'accordo di chi controlla Gaza

«Contesto Hamas ma non si può cancellarla dal dialogo»

di Umberto De Giovannangeli

Se c'è un palestinese distante anni luce da ogni suggestione fondamentalista, questo palestinese è Mustafa Barghouti. Laico, progressista, ex ministro dell'Informazione, espressione della parte più aperta della società palestinese, Mustafa Barghouti, 53 anni, è anche uno dei dirigenti palestinesi con meno peli sulla lingua, anche quando è chiamato ad affrontare un tema scottante quale il rapporto con Hamas. In merito la posizione dell'ex ministro palestinese, fondatore della Nuova iniziativa palestinese, il partito considerato «terza via» tra Hamas e al-Fatah, è netta: «Si può non essere d'accordo con Hamas, ma non si può escluderla dal dialogo. In questo la penso esattamente come il ministro degli Esteri italiano D'Alema». Forte di questa convinzione, Mustafa Barghouti si dice convinto che la strada per la democrazia in Palestina passa attraverso «il confron-

to con Hamas e al-Fatah, attraverso la resistenza non violenta e attraverso una grande solidarietà internazionale». Barghouti non sottovaluta le difficoltà del presente: «La nostra situazione - rileva - non è mai stata peggiore. Abbiamo una milizia che controlla la Cisgiordania e un'altra che controlla Gaza».

Molto si discute e si polemizza in Italia sul rapporto da tenere con Hamas. Qual è la sua idea?

«La mia convinzione è che si può non essere d'accordo con Hamas, ma non si può escludere dal dialogo un movimento che rappresenta una parte significativa della società palestinese. E lo dice uno che ha sempre polemizzato con Ha-

mas. Con la prova di forza compiuta a Gaza, Hamas ha violato la legge, ha ripetuto errori già commessi da Fatah. Abu Mazen aveva il diritto e la legittimità per sciogliere il governo di unità nazionale (del quale Mustafa Barghouti faceva par-

«La mia convinzione è vicina a quella del governo italiano: occorre la riconciliazione fra i palestinesi»

te, ndr.), ma non so se questa sia stata la decisione giusta, perché si dovrà tornare per forza all'unità. Al dialogo, per quanto difficile, non c'è alternativa, se si vuole davvero dar vita ad una vera democrazia palestinese, e la democrazia è l'unica

strada verso la pace».

Tradotto nel caos palestinese come si coniuga questo assunto?

«Significa riconoscere che la strada della democrazia in Palestina passa attraverso il confronto con Hamas e al-Fatah. Non esistono scorciatoie militariste, la sfida è politica ed è con le «armi» della politica che va affrontata e risolta».

Lei è ritenuto espressione della società civile palestinese e non dei vecchi notabili politici e tribali. Qual è la sua idea di società civile?

«È lo spazio vitale in cui funziona tutto quello che è indipendente dal governo, compresi i partiti di opposizione, gli organismi sociali e i sindacati. La società civile è il luogo della pluralità ed è per questo che fa paura...».

A chi fa paura in Palestina?

«Fa paura alla vecchia burocrazia, all'establishment politico ancorato al potere e ai privilegi che da esso derivano. Sono due gli errori più gravi compiuti

dalla dirigenza «arafattiana»: sul piano interno, è l'aver preteso di controllare le Ong e di cooptare tutti i partiti, prendendo esempio dai regimi arabi totalitari. Un processo centralistico, tra l'autoritario e il paternalista, che ha bloccato il processo di democratizzazione e che ha contribuito al rafforzamento di Hamas. Non bisogna peraltro mai dimenticare che Hamas si è radicalizzato a causa dell'occupazione, della repressione violenta della prima Intifada, del degrado delle condizioni economiche e dell'assenza di qualsiasi speranza».

E l'altro errore imputabile alla vecchia dirigenza?

«È l'aver accettato un compromesso al ribasso: mi riferisco agli Accordi di Oslo. Quegli accordi nascono da uno scambio con Israele e Stati Uniti che era destinato al fallimento: rinviare a un futuro indeterminato la discussione dei nodi strategici che sono alla base del conflitto israelo-palestinese, in cambio di un ricono-

samento della vecchia dirigenza dell'Olp come unico interlocutore. Il tempo non ha mai lavorato per la pace e la logica del rinvio ha solo alimentato rabbia, frustrazione, sentimenti che hanno contribuito alla deriva militarista della seconda Intifada».

Una deriva contro cui Lei si è sempre battuto.

«L'ho fatto perché ero e resto convinto che esista una terza via tra un militarismo senza sbocchi e un cedimento senza speranza: è la via della resistenza non violenta che deve accompagnare la ricerca di una pace giusta, tra pari. Mi rifiuto di pensare che sul terreno esistano solo due opzioni: l'estremismo irrazionale e la capitolazione. Ma il successo della resistenza non violenta è strettamente legato ad una reale comprensione da parte della Comunità internazionale che quella palestinese è una battaglia per la vita e per i diritti, non solo nostri ma anche dei nostri vicini israeliani».

